

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXVII n. 11

15 Giugno 2001

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO': «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IL LAVAGGIO DEL CERVELLO SULL'AUTODEMOLIZIONE ECUMENICA DEL PAPATO

Un lettore ci scrive:

«Reverendissimo Direttore,

“sì sì no no” si è occupato, di recente, di TOSCANA oggi (settimanale interdiocesano toscano) in due circostanze: nel n. del 30 nov. 2000 e in quello del 15 dic. 2000.

Mi permetto di mandarle un ritaglio dello stesso settimanale del 4-2-2001 in cui si leggono, tra l'altro, le dichiarazioni di tre ecclesiastici sull'ecumenismo e sul ruolo (o sul modo di esercitare il primato) del Papa..

Certi discorsi a me riescono duri, ma quello scritto evidenziato mi pare tutto pieno di farneticazioni o sbaglio?

Me lo sa dire chi ha inventato o scoperto o ispirato l'ecumenismo?»

Lettera Firmata

Risposta

I tre ecclesiastici sono don Piero Raffaelli, presidente della Commissione per l'Ecumenismo della Diocesi di Lucca, il card. Etchegaray e il card. Martini.

Il primo, don Piero Raffaelli, dichiara: «ciò che soprattutto divide Protestanti, Ortodossi e Cattolici romani è il modo col quale il Papa esercita il suo ministero». Niente affatto! Ciò che divide non è il «modo» con cui il Papa esercita il primato, ma è la natura e l'estensione del primato, natura ed estensione che sono di diretta istituzione divina e cioè legate ad

un atto formale di volontà di Nostro Signore Gesù Cristo, e quindi intangibili (v. sì sì no no 30 aprile 2001 pp. 1ss). Spostare il discorso sul “modo” è un'astuzia indegna di ministri della Verità, e per di più puerile

1) perché qualsiasi “modo” di esercizio deve lasciare intatta la natura e l'estensione del primato, che è il vero oggetto della contestazione degli eretici e scismatici “fratelli separati”, e dunque, se fosse veramente il solo “modo” che s'intende cambiare, la questione “ecumenica” rimarrebbe irrisolta (a meno che attraverso il “modo” non si voglia arrivare a mutare la sostanza);

2) perché il “modo” può variare nel senso che «al vicario di Cristo spetta di stringere o allentare i legami che uniscono alla prima Sede le altre sedi, secondo i bisogni e le esigenze sempre variabili nel tempo e nello spazio» (Dict. di Th. Cath vol. XIII/1 col. 342), ma queste esigenze devono essere dettate dalla “legge suprema” della Chiesa, che è il bene della Chiesa medesima e la “salvezza delle anime” (ivi), e non dalle ereticali pretese di eretici e scismatici: l'eresia non salva nessuno e perde tutti.

* * *

Il card. Etchegaray la spara ancora più grossa: «la riconciliazione delle nostre [?] Chiese [cioè dell'unica vera Chiesa con le varie sette] passa attraverso la ri-

conciliazione delle interpretazioni della Sacra Scrittura». Dobbiamo dedurne che, per il card. Etchegaray, finora la Chiesa infallibile non ha dato infallibilmente l'interpretazione della Sacra Scrittura e perciò gli uomini di Chiesa possono rimaneggiare quest'ultima a loro piacimento per “riconciliarla” con le interpretazioni ereticali dei cosiddetti “fratelli separati”. Il card. Etchegaray per primo ce ne dà un saggio: «La funzione di Pietro – egli asserisce – non pone il Papa al di sopra [sic!] o al di fuori [?] del Collegio episcopale. Nei tempi [sic] il Pontefice cede il passo davanti al Pastore».

a pag. 7 e 8

SEMPER INFIDELES

• Gli “impuniti”: i paolini di “Famiglia Cristiana” e don Zega (Famiglia Cristiana n. 3/2001; Oggi 8 marzo 2001)

• Le nuove e originali “Litanie” della Madonna (lettera alla famiglia n. 7 maggio 2001)

Sua Eminenza non ce ne vorrà male se alla sua autorità preferiamo l'autorità del Concilio di Trento e del Vaticano I, i quali hanno decretato che *in rebus fidei et morum* «deve considerarsi come vero senso della Sacra Scrittura quello sempre creduto dalla Santa Madre Chiesa [sensus... quem tenuit ac tenet sancta mater Ecclesia] ... e che di conseguenza a nessuno è lecito inter-

pretare la Sacra Scrittura contro questo senso e contro l'unanime consenso dei Padri» (sess. III D. 786). A nessuno è lecito, neppure a un cardinale. Ora, con il primato siamo in campo dogmatico (*in rebus fidei*), e il senso della Sacra Scrittura sempre ritenuto dalla Santa Madre Chiesa è che la funzione di cui Nostro Signore Gesù Cristo ha investito Pietro pone il Papa esattamente «al di sopra» dei Vescovi, considerati sia singolarmente sia nel loro insieme, e che questa funzione di Capo visibile della Chiesa non è soggetta ad evoluzione storica. Perciò «nei tempi» il Pontefice non cede il passo davanti al Pastore. Anche perché tra la funzione di Pontefice e di Pastore non vi è conflitto né incompatibilità (come sembra insinuare il card. Etchegaray); al contrario il Papa è Pastore nella misura in cui è Sommo Pontefice e cioè «presiede a tutta la Chiesa, per il divin diritto del Primato Apostolico» (Vaticano I). Un «Pastore» che non guida, che non comanda, che non richiama e, occorrendo, non punisce, un «Pastore» che, in breve, non esercita il suo «primato» sul gregge («pecore» e «agnelli»), lo abbandona alla rovina, e noi siamo convinti che l'odierna eclissi dell'esercizio del Papato sia una grande punizione inflitta alla cristianità lungamen-

te disubbidiente ai Papi nel degno adempimento del loro mandato.

* * *

Il terzo ecclesiastico a pronunciarsi sul Primato è il card. Martini, del quale TOSCANAoggi riporta da un'intervista ad Oggi (7 nov. u.s.) la seguente dichiarazione: «Occorre ripensare non il concetto, ma il modo di esercitare il primato». È lo slogan della liquidazione ecumenica del Papato. Vale, perciò, per il card. Martini quanto sopra detto per don Piero Raffaelli e nel numero del 30 aprile u.s. per il card. Ratzinger (pp. 1ss.).

Aggiungiamo solo che qualunque sia il «modo» di esercizio del primato, la relazione del corpo episcopale col Romano Pontefice deve restare sempre, per diritto divino, quella di un episcopato subordinato a un Pontefice supremo, e questo né «ortodossi» né anglicani, né luterani sono disposti ad accettarlo (altrimenti cesserebbero ipso facto di essere quel che sono).

L'8 marzo 2001 il quotidiano tedesco Die Welt riportava la presa di posizione del «Vescovo [solo di nome; non è neppure un prete] luterano bavarese» Joannes Friedrich, che propone per il Papa la funzione di «portavoce della cristianità mondiale, con il ruolo di favorire l'unità delle

Chiese», sottolineando «come per i protestanti continuano a restare inaccettabili sia la figura del papa quale capo assoluto e incontestabile della Chiesa sia il dogma sull'infalibilità del pontefice» (ANSA).

Non si può negare che i cosiddetti «fratelli separati» sono più chiari e netti dei nostri cardinali, che amano i nebbiogeni equivocando tra «modo» e «concetto» del primato.

Il quotidiano Die Welt considera addirittura «concilianti» tali voci riguardo alla figura del Papa umiliato a «portavoce della cristianità mondiale» ovvero a semplice portavoce della babele di sette ereticali e scismatiche (ivi inclusa quella che San Pio X già chiamò la «setta modernista»). E, certamente, da Lutero che vede nel Papa l'Anticristo a un Friedrich, che (bontà sua!) lo elegge a «portavoce» di tutte le comunità ereticali e scismatiche decise (e autorizzate) a rimanere tali, un progresso c'è stato e il Friedrich può ben prevedere che «la figura del Papa non dovrebbe più in futuro stare a rappresentare la divisione tra cattolici e protestanti» (ivi). E si capisce: demolito il Primato, i cattolici avrebbero raggiunto i protestanti «nella comune rovina» (Pio XII *Humani Generis*).

Paulinus

Concilio o Conciliabolo?

3.1 Un principio eversivo nel regolamento del Vaticano II

Abbiamo visto che nel regolamento emanato da Pio IX per il Vaticano I è detto all'art. VII che gli schemi sarebbero andati ai Padri senza nessuna approvazione pontificia preliminare («*nulla Nostra approbatione munita*») per essere riservati «*interi ed integralmente alla cognizione dei Padri*». Abbiamo altresì visto che questo è uno dei due argomenti con i quali i Novatori e la storiografia di regime del Vaticano II vogliono giustificare il rigetto degli schemi elaborati in sede preparatoria e inviati ai Vescovi con l'approvazione di Giovanni XXIII.

È importante, perciò, stabilire che significato ha l'affermazione di Pio IX, contenuta nell'art. VII del regolamento da lui emanato per il Vaticano I.

Pio IX e lo «*ius proponendi*»

Com'è noto, il regolamento scritto e la prassi dello schema elaborato da una commissione preparatoria, da discutersi poi in aula, erano stati introdotti proprio con il Vaticano I per migliorare la procedura del Concilio di Trento. La libertà di discussione, illimitata quanto al tempo con-

cesso per gli interventi, vi era però limitata quanto al suo oggetto, perché il regolamento non concedeva ai Padri né la facoltà di rivedere né tanto meno quella di rigettare gli schemi, anche se la riforma del 20.2.1870 aveva introdotto formalmente l'istituto dell'emendamento, inizialmente non previsto⁽¹⁶⁾. Concedere ai vescovi il rigetto di uno schema avrebbe significato correre il rischio di vanificare di fatto lo *ius proponendi* in Concilio che spetta di diritto al Sommo Pontefice, in virtù della sua suprema potestà di giurisdizione su tutta la Chiesa.

Questo “*ius proponendi*” fu rivendicato da Pio IX anche nell’atto di concedere ai Vescovi la presentazione di proposte scritte per perfezionare gli schemi:

“*Quantunque il diritto e l’ufficio di proporre (ius et munus proponendi) i negozi da trattarsi nel santo ecumenico Sinodo, e di interrogare su di essi le sentenze dei Padri, non altri che a Noi e a questa Apostolica Sede appartenga, pur nondimeno non solamente desideriamo, ma altresì esortiamo che, se alcuni fra i Padri del Concilio abbiano qualche cosa a proporre, la quale a loro giudizio possa ridondare a pubblica utilità, vogliano farlo liberamente*”⁽¹⁷⁾. Seguivano poi le istruzioni sul modo di presentare l’eventuale richiesta: era necessaria una petizione scritta, che doveva concernere il bene comune della Cristianità, spiegare le proprie ragioni, e non contenere “*nulla di alieno dal senso costante della Chiesa, e dalle sue inviolabili tradizioni*”⁽¹⁸⁾. La petizione si doveva presentare ad una commissione *ad hoc* (*Commissio de Postulatis*) la quale, dopo averla discussa “*diligentemente*”, avrebbe sottoposto le sue conclusioni al Papa, che avrebbe deciso “*con matura considerazione*” se ammetterla o meno alla deliberazione sinodale⁽¹⁹⁾.

Nella “*Multiplices inter*”, Pio IX affermava, dunque, a chiare lettere che il diritto di proposta o “ius proponendi” in Concilio spettava solo al Sommo Pontefice. Il Papa non riconosceva ai Vescovi uno *ius proponendi* uguale al suo né cedeva loro il suo né li autorizzava ad esercitarlo per delega. Semplicemente, concedeva loro la facoltà di associarsi a lui, sotto il suo controllo, nell’esercizio dello “ius proponendi”. Una facoltà non è un diritto e lo si vede dal fatto che essa non fa sorgere nessun obbligo né in una controparte né nei terzi, né tanto meno una sanzione, nel caso il suo esercizio sia in qualche modo impedito. È poi tipico della facoltà il dover dipendere totalmente dalla volontà di chi la concede, com’è evidente nel caso in esame, ove la petizio-

ne del Vescovo doveva sottostare al giudizio della commissione “*ad hoc*” e soprattutto a quello finale e decisivo del Papa per poter essere ammessa alla discussione in Concilio.

La concessione fatta da Pio IX fu codificata nel Codice di diritto canonico del 1917 al canone 226: “*I Padri possono aggiungere altre questioni a quelle proposte dal Romano Pontefice, che siano state tuttavia preliminarmente approvate dall’autorità che dirige il Concilio (praeses Concilii)*”, costituita (ex. can. 222 par. 2) dal Papa o dai suoi rappresentanti⁽²⁰⁾. Questa procedura per presentare la petizione scritta contenente “*altre questioni*” fu riproposta poi quasi identica nell’art. 40 del regolamento del Vaticano II, con una sfumatura, però, per ciò che riguarda il riferimento alle “*tradizioni*” della Chiesa, private dell’aggettivo “*inviolabili*”⁽²¹⁾.

La questione dell’ approvazione preliminare

Stabilito questo punto essenziale, che lo ius proponendi in Concilio è solo del Papa e che quindi Pio IX non l’aveva né riconosciuto né delegato ai Vescovi, consideriamo ora la questione dell’approvazione pontificia allo schema preliminare.

L’art. VII del regolamento del Vaticano I disciplinava la discussione degli schemi nelle sedute plenarie del Concilio o “*Congregazioni generali dei Padri*”. Dopo aver ricordato che gli schemi erano stati preparati con il contributo di teologi e canonisti provenienti dalla Curia e da tutto l’Orbe cattolico, “*per rendere ai Padri più spedita la trattazione delle cose*”, il testo così proseguiva: “*perciò vogliamo e comandiamo che gli schemi dei decreti e dei canoni dalle mentovate persone espressi e ordinati, i quali Noi, senza munirli di niuna Nostra approvazione, abbiamo riservati interi ed integralmente alla cognizione dei Padri, siano sottoposti all’esame e al giudizio dei Padri medesimi radunati in congregazione generale*”⁽²²⁾. Gli schemi, perciò, dovevano essere stampati e distribuiti ai Padri, affinché li potessero studiare per bene e

“*accuratamente comprendere quale dovesse essere la loro sentenza*”⁽²³⁾. Nel caso di dissenso grave, non conciliabile nel corso stesso della Congregazione generale, lo schema, unitamente alle difficoltà opposte, sarebbe stato sottoposto all’esame della Deputazione competente, che avrebbe distribuito ai Padri le sue conclusioni stampate, per la votazione definitiva in Congregazione generale⁽²⁴⁾.

In siffatto contesto, qual è il significato da attribuire alla dichiarazione di Pio IX di non aver munito gli schemi di “*niuna Nostra approvazione*”? Il papa ordinava (“*vogliamo e comandiamo*”) che gli schemi fossero inviati ai Vescovi e con quest’ordine autorizzava il loro invio. Autorizzava forse la trasmissione di testi che non avevano la sua approvazione? Evidentemente no. A noi sembra chiaro che il “*nulla Nostra approbatione munita*” si riferiva all’approvazione formale, ufficiale, finale degli atti del Concilio che il Sommo Pontefice dava e dà munendo l’atto di determinate formule o espressioni.

È chiaro che il Pontefice non poteva apporre il sigillo della sua approvazione finale e formale agli schemi da inviarsi ai vescovi. Non poteva, dal punto di vista della logica, per il semplice motivo che nessun Vescovo avrebbe potuto discutere un documento approvato formalmente in via definitiva dal Papa. Un’ approvazione del genere conferita agli schemi avrebbe reso vano lo scopo stesso del Concilio ecumenico, che era quello di far sì che il Papa in Concilio emanasse in forma solenne, con l’approvazione dei Vescovi, dei Vescovi associati al Papa, determinati documenti del Magistero, particolarmente importanti. Ciò risulta dalla formula dell’approvazione finale dei decreti conciliari, riportata al cap. VIII del regolamento di Pio IX: “*I decreti ora letti [in congregazione pubblica solenne] piacquero (placuerunt) a tutti i Padri [che li avevano già approvati nelle loro congregazioni generali], niuno ripugnante o (se forse alcuni ripugnarono) eccetto il numero di tanti, e Noi, appro-*

vando il sacro Concilio (sacro approvante Concilio), così li decretiamo, stabiliamo e sanzioniamo, come sono stato letti" (25).

Perciò Pio IX, volendo che i Vescovi convocati discutessero liberamente sugli schemi di costituzioni dogmatiche da lui fatti preparare, precisò che gli schemi non erano stati approvati cioè fatti propri dal Papa da solo, visto che egli voleva fossero fatti propri dal Concilio Ecumenico, ossia da lui stesso e da tutti i Vescovi riuniti con lui in un organo del Magistero straordinario e solenne.

Tuttavia, un'approvazione implicita degli schemi nel merito si deve supporre da parte del Papa: l'approvazione della loro conformità al deposito della fede. La potestà di giurisdizione del Papa si fonda sulla costituzione divina della Chiesa perché gli appartiene di diritto divino dal momento in cui ha accettato l'elezione al Sacro Soglio. Ora, questa potestà "autenticamente episcopale, ordinaria ed immediata" (CIC 1917, c. 218 par. 2; CIC 1983 c. 331 e 332, par. 1) viene conferita principalmente "per confermare nella fede i fratelli" (Lc. 22, 32), mediante la cura ed il mantenimento del deposito della fede, supremo dovere del Papa nei confronti di Dio e di tutta la Chiesa. Questo comando di Nostro Signore, al pari degli altri, è sempre operante ed in nessun momento il Papa può sottrarvisi. Perciò grava sul Papa il dovere di controllare nel merito documenti quali gli schemi dogmatici di un Concilio ecumenico, per vagliarne la conformità al deposito della fede. Non è necessario che questo dovere risulti da alcuna norma di diritto positivo, bastando la norma stabilita in proposito da Gesù, il dettato della Rivelazione testimoniato dai Vangeli.

Bisogna quindi concludere che l'approvazione di Pio IX alla trasmissione degli schemi escludeva di per sé quell'approvazione formale e finale di essi che il Papa voleva conferire loro assieme ai Vescovi nel Concilio da lui convocato proprio a questo scopo, ma implicava di per sé un'implicita approvazione pontificia

del loro contenuto dogmatico (teologico e canonistico), giudicato dal Papa conforme al deposito della fede. Altrimenti egli si sarebbe ben guardato dall'autorizzare l'invio degli schemi.

Una facoltà eversiva

Crediamo che a quest'ultima approvazione si riferisse il cardinale Ottaviani quando sosteneva l'inammissibilità di un rigetto globale degli schemi preparatori, che avevano ricevuto il benestare del Papa non solo per la loro trasmissione in aula, ma anche per il loro sostanziale contenuto (v. *sì sì no no* 31 maggio 2001 p. 6.). Giustamente egli sosteneva che rigettare uno schema di costituzione, per di più dogmatica, implicitamente approvato nel merito dal Papa (cosa che si deduceva dall'ordine di inviarlo ai Vescovi) significava andare contro il diritto canonico, perché dimostrava un rifiuto della potestà di giurisdizione del Papa. Il rigetto dello schema, in breve, configurava già una forma di ribellione al Papa. È significativo, infatti, che la possibilità del rigetto dello schema da parte dei Vescovi non era prevista nel regolamento del Vaticano I. Essa sarebbe apparsa in contraddizione con il primato di Pietro, con il libero espletamento del suo dovere di "confermare nella fede i fratelli". E difatti si è visto come i neomodernisti, durante il Vaticano II, abbiano saputo giovare della facoltà di rigettare gli schemi, riconosciuta loro dal regolamento, per creare un movimento di opinione favorevole al rigetto e al rifacimento totale degli schemi (v. *supra* e *infra*).

Il regolamento del Vaticano I riconosceva, invece, ai Vescovi una libertà di discussione limitata. Il testo, come si è visto, affermava che gli schemi sarebbero stati inviati ai Vescovi affinché essi "comprendessero accuratamente quale avrebbe dovuto essere la loro sentenza (et quid sibi sententiae esse debeat, accurate pervideant)" (art. VIII cit.); comprendessero, in sostanza, che contributo avrebbero dovuto dare, che cosa si aspettava il Papa da loro, in che modo avrebbero

dovuto votare: in modo, cioè, da perfezionare il testo, se del caso. Gli schemi riguardavano il dogma: la definizione della dottrina della fede, del primato e dell'infallibilità papale; venivano inviati dal Papa, che li aveva evidentemente trovati conformi al deposito della fede, espressione della sana e comune dottrina, altrimenti non ne avrebbe autorizzato l'invio: con quale giustificazione un Vescovo avrebbe potuto rigettarli? Un tale atto non avrebbe avuto anche il significato di un rifiuto delle verità di fede, tutte o alcune, contenute in quegli schemi? Forse che il Papa poteva autorizzare un regolamento che permettesse una cosa del genere? Non poteva. E difatti l'art. VII del regolamento del Vaticano I mostra chiaramente, secondo noi, la "mens" papale in proposito. Non vi è scritto che gli schemi avrebbero permesso ai Vescovi di "comprendere accuratamente come avrebbero voluto votare", ma come "avrebbero dovuto". E come avrebbero dovuto? Nell'unico modo possibile, quello indicato da S. Vincenzo di Lerino nel cap. 23 del suo *Commonitorium* (434 d.C.) sul "progresso del dogma e sue condizioni". In modo da non mutarlo, non alterarlo, ma da approfondirlo senza modificarlo, conservandone la peculiare natura; insomma, secondo la frase famosa, "in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia" "nei limiti dello stesso identico dogma, dello stesso identico significato, della stessa identica dottrina" (*Ench. Patr.* 2174; *Denz.* 1800). Ammettere nel Concilio Ecumenico una discussione libera sino al punto da poter respingere in blocco schemi elaborati da teologi e canonisti scelti dal Papa e sostanzialmente, anche se non definitivamente, approvati nel merito dal Papa, avrebbe significato trasferire di fatto lo *ius proponendi* dal Papa ai Vescovi e aprire la porta all'intrusione di ogni possibile errore. Cosa che poi si è puntualmente verificata nel Vaticano II.

(continua)
Canonicus

16) Per tutti questi aspetti v. Levilain *op. cit.*, pp. 108-130.

17) *Cose spettanti al Concilio, La Civiltà Cattolica cit.*, pp. 680-681.

18) *Ivi* p. 681.

19) *Ivi*: "... ut Nos deinde matura consideratione de iis statuamus, utrum ad Synodalem deliberationem deferri debeant".

20) La norma è stata riproposta nel c. 338 par. 2 del CIC del 1983.

21) Le nuove proposte saranno ammesse solo se, tra le altre cose, "*nihil contineant quod a constanti Ecclesiae sensu eiusque traditionibus alienum sit*" (art. 40, par. 1c).

22) *Cose spettanti al Concilio cit.*, pag. 690: "... hinc volumus et mandamus, ut schemata decretorum et canonum ab iisdem viris expressa et redacta, quae Nos, nulla Nostra approbatione munita, integra integre Patrum cognitioni reservavimus, iisdem Patribus in Congregationem generalem collectis ad examen et iudicium subiiciantur".

23) *Ivi* p. 691.

24) *Ivi* p. 692.

25) *La Civiltà Cattolica cit. Cose spettanti al Concilio* p. 694: "*Decreta modo lecta placuerunt omnibus Patribus, nemine dissentiente; vel (si qui forte dissenserint) tot numero exceptis; Nosque, sacro approbante Concilio, illa ita decernimus, statuimus atque sancimus, ut lecta sunt*".

Riflessioni sull'ecumenismo di un Sacerdote fedele

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Caro sì sì no no,

quale tuo fedele lettore da tanti anni, mi rivolgo a te per pensieri che da tempo non riesco a scacciare. Mi dirai se ragiono bene, o se sono uno sprovvedito, o un ingenuo.

Incomincio col Papa. Non metto assolutamente in dubbio le sue sante intenzioni e il suo zelo, ma molte sue iniziative mi sconcertano. Ad Assisi invita i capi delle religioni pagane a pregare i loro idoli per la pace; in tal modo, invece di convertirli al vero Dio, li incoraggia o, almeno, li tranquillizza nei loro errori. E poi la pace politica è proprio lo scopo supremo dell'attività del Vicario di Cristo? Quante volte Gesù ha parlato di pace fra le nazioni? Egli si è preoccupato dei due precetti della carità: la pace ne sarebbe stata la logica conseguenza. Scopo della Chiesa è che le anime non vadano all'inferno, il che sarebbe molto peggio di una guerra atomica. L'osservan-

za dei due Comandamenti della carità non solo ci eviterebbe l'inferno, ma trasformerebbe questa valle di lacrime in un'anticamera del Cielo.

In occasione del centenario della nascita di Lutero Giovanni Paolo II è andato in un tempio protestante, perché ci dobbiamo "volere bene"; ma forse non ha pensato che, dinanzi a un errante, la prima carità è quella della verità, gentilmente, ma anche chiaramente, annunciata. Quale amore sarebbe il mio se, vedendo che uno sta percorrendo una via sbagliata o pericolosa, non gli dicessi nulla, ma mi limitassi ad un amichevole saluto?

Quando poi è andato nella Sinagoga, Giovanni Paolo II ha pensato che andava a stringere la mano e a sorridere ai discendenti di coloro che hanno crocifisso quel divino Innocente, di cui egli è il Vicario? E, soprattutto, che questi discendenti condividono tuttora la presa di posizione dei loro antenati? Condivisione che persisterà, come afferma S. Paolo, "*donec plenitudo gentium intraret, et sic omnis Israel salvus fiet*" (Rom. 11, 25). Non ho letto tutti i discorsi di questa circostanza, ma non credo che sia risuonato il nome di Gesù neppure una sola volta; il che in una visita papale ad una Sinagoga è semplicemente sbalorditivo.

Sconcertante dunque l'atteggiamento del Papa verso gli Ebrei, ma inesplicabile anche il loro atteggiamento verso il Papa: non si rendono conto che il Papa è il Vicario di Colui che il loro popolo ha messo a morte come un bestemmiatore e un sovvertitore della religione mosaica?

La recente entrata in una Moschea a piedi scalzi penso che sia stata finalizzata ad una "captatio benevolentiae"; sì, ma non ci possiamo fermare qui. Gesù non ha detto a Pietro e agli altri: "*Andate e fatevi voler bene*", ma "*Andate ed ammaestrate tutte le nazioni*"; quindi l'essere "amici" è appena il primo passo; oggi sembra invece che, instaurato un clima di amicizia, si sia fatto tutto, tanto è vero che tutti ne sono pienamente soddisfatti. Ma ne è

altrettanto soddisfatto il Signore? La Chiesa, se non vuole tradire il suo Fondatore, deve essere militante e non appena "dialogante"; massimo amore all'errante, ma implacabile avversione all'errore; proprio perché amiamo l'errante e vogliamo la sua salvezza.

Una sedicente "parola di Dio", che strappa applausi a folle oceaniche è molto sospetta: "*Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri di costoro facevano così coi falsi profeti*" (Lc. 6, 26). La parola di Dio non può lasciare tranquillo l'ascoltatore, lo deve mettere in crisi, perché "*viva è la parola di Dio ed efficace e più tagliente d'una spada a due tagli*" (Eb. 4, 12). Dopo una ferita di questo genere, l'anima non può continuare come se non fosse successo nulla; se lo fa, è perché non abbiamo proclamato la vera parola di Dio, perché abbiamo usato acqua tiepida anziché il bisturi. Voglio sperare vivamente che l'entrata del Papa nella Moschea di Damasco non abbia ingenerato nella mente di qualche musulmano la persuasione che il Capo della Chiesa cattolica ha in qualche modo legittimato il culto di Allah.

Per ciò che riguarda il movimento ecumenico verso gli acatolici d'Oriente e di Occidente, io, nella maniera più dolce, farei loro questo semplice ragionamento.

Cari fratelli ortodossi, perché solo dopo mille anni (1054) vi siete accorti che la Chiesa del Papa non è la vera Chiesa di Cristo? Infatti per mille anni i vostri antenati sono stati uniti a Roma, riconoscendo altresì la legittimità dei primi sette Concili Ecumenici. Per mille anni dunque sono stati in balia dell'errore? Ci volevano proprio Fozio e Michele Cerulario per far loro comprendere qual è la vera Chiesa di Cristo? Perché la Chiesa di Cristo è una, come afferma il Simbolo Niceno-Costantinopolitano, in quanto Gesù non ha mai parlato di più "Chiese", o di "Chiese sorelle"! Siete proprio convinti che i vostri antenati, tra cui annoveriamo molti santi ed illustri Dottori, si siano ingannati per tanto tempo rimanendo uniti col Papa?

E voi, fratelli protestanti, vi siete mai domandati come mai per ben 1517 anni l'Europa sia vissuta nell'errore, ritenendo vera Chiesa di Cristo la Chiesa Romana? Ci voleva un sacerdote e monaco apostata per comprendere l'enorme errore? Eppure non sono mancati, in questi quindici secoli, uomini celeberrimi per santità e dottrina. Tutti incauti e sprovvoluti nel ritenere vera Chiesa di Cristo una chiesa che tale non era? Perché i cattolici dovrebbero ora discutere con voi quelle verità di fede che per quindici secoli sono state credute da tutti e illustrate da Santi e Dottori?

Vorrei finire col dare un fraterno suggerimento ai ministri della Chiesa cattolica: siate più escatologici e più mistici: parlate più spesso dei novissimi e meno delle cose della vita presente; non tralasciate di sminuzzare il trattato *De Gratia*: sono le pagine più belle della nostra santa Fede.

Lettera Firmata da un Sacerdote

LA CROCE OBLITERATA

Riceviamo e pubblichiamo

Non avendo trovato nessuna riflessione nella stampa italiana e straniera, nemmeno nelle riviste giaculatorie delle varie organizzazioni, intorno al mancato Segno di Croce di Giovanni Paolo II di fronte ai resti, in Siria, di San Giovanni, ci rivolgiamo direttamente al Vostro periodico pensando di trovare l'ambiente consono a questo notevole problema.

Perché poi, il Papa, che era entrato in una moschea dove giace il primo che ci indicò Gesù e lo battezzò e che è rimasto colà sepolto anche dopo la costruzione della moschea, non si è ingiannocchiato?

Si è molto discusso della Chiesa, esaminato documenti, fatto interviste, articoli, per cui si chiacchiera molto più che operare dimenticando che la Bibbia ci ricorda che saremo giudicati dalle opere. Molto si analizza, molto si riflette sulle contraddizioni, sulle prospettive, il rispetto delle istituzioni, delle regole, degli impegni, ma non ci si accorge di ciò che si omette, che è poi uno dei

tre modi di peccare, di violare la legge divina.

Il segno della croce ci ricorda anche i molti martiri sacrificatisi con quel segno e quindi questa omissione è un vuoto, è una questione troppo grande, che scavalca l'autorità del Papa, il collegio cardinalizio, il diritto canonico, la teologia, le croci che sovrastano San Pietro e i palazzi apostolici e quelle che pendono sui petti dei consacrati.

Insomma, all'inizio del Terzo Millennio è accaduto che si è obliterata la Croce che è diventata il segno ignorato (o inutile) da chi professa di volerla vivere e rappresentare.

“Cablo Press”

QUESTA VOLTA

NON SIAMO NOI A DIRLO: ECUMENISMO = APOSTASIA

I “nuovi cattolici”

In occasione del “Giubileo dei giovani” la “laicissima” *Nazione* di Firenze pubblicò un “commento” dal titolo: «Siamo a una svolta: Dio è cambiato» a firma di Ferdinando Camon. Vi si legge: «Qui non si tratta di “nuovi giovani” [...] c'è ben altro, ed è su quello che bisogna puntare lo sguardo per capire la grande svolta che la storia sta preparando: a guardare che tipo di gioia ostentano, **che vita fanno, che confessioni, quali sono per loro i peccati, e come ottengano l'assoluzione**, vien da concludere che è cambiato anche il Cattolicesimo, il concetto di grazia e di peccato che la Chiesa trasmette e insomma – non esiste altra espressione – è cambiato il “Dio cattolico” rispetto a una e, ancor più, a due generazioni fa. Questi giovani cattolici frequentano un Dio gioioso, comprensivo, attento alle virtù a largo raggio (pagare le tasse, non inquinare, trattar bene gli extracomunitari, rispettare il codice penale-civile-stradale, far carriera senza corruzione, onorare il padre e la madre anche quando senza cattiveria si disobbedisce, far sesso solo se c'è amore). Su questa base decine di migliaia di giovani di tutto il mondo, accostandosi a qualcuno dei 24 confessionali installati in ognuno dei 13

tendoni, chiedono e ottengono rapidamente l'assoluzione. **Non è stato sempre così. Non è mai stato così.** Quand'erano giovani quelli che ora sono i padri, e quelli che sono i nonni, la Chiesa cattolica insisteva sulle virtù a raggio corto, la fedeltà coniugale, la castità individuale, l'obbedienza alle autorità religiose e politiche [...]. “Catechesi” si chiamano i confronti sui temi della fede e sui compiti della Chiesa che si tengono nei pomeriggi e nelle serate di questo Giubileo dei giovani. Il Dio che emerge da queste catechesi e il Dio che emergeva dal catechismo di Pio X, che è rimasto in vigore fino alle soglie del pontificato di Paolo VI, **sono due Dèi diversi e per molti aspetti inconciliabili**: hanno, di diverso, i due concetti-cardine della pratica cattolica, cioè il concetto di “grazia” e il concetto di “peccato”».

Da notare che l'estensore del “commento” non è un cattolico fedele alla Tradizione. Al contrario, si rallegra del cambiamento perché, per lui, «il Cattolicesimo di ieri [che evidentemente egli non ha mai praticato] era tragico, minaccioso, inquisitorio, infelicitante. [...] il cattolico tendeva a una pienezza delle regole che non raggiungeva mai. Questi giovani cattolici di oggi l'hanno raggiunta: **ma perché sono altre regole più semplici, più comode**». E tutto questo per il “commentatore” de *La Nazione* va bene. Perciò egli non si pone il problema di fondo: se possa darsi un Dio che “cambi” se stesso e la sua Legge morale o se non siano piuttosto gli uomini a tentare l'enorme empietà di cambiarGli la Sua religione, riducendola a un minimo da credere e da praticare.

Verso la “soluzione finale” del Cattolicesimo?

Sul cambiamento del Cattolicesimo e sulla sua sorte futura il medesimo “commentatore” è ritornato di recente (8 maggio u.s.) con altre riflessioni che val la pena di riportare anch'esse estesamente.

Egli si domanda «cosa sarà il Cattolicesimo, quando sarà giunto al termine delle lunghissime strade su cui questo Papa l'ha in-

camminato» e «in fondo alle quali sta la compatibilità con l'anglicanesimo, il luteranesimo, l'ortodossia, l'ebraismo, e ora l'islamismo» e risponde: «Chi arriverà all'ultimo arrivo, avrà **un Dio diverso** da quello che il Cattolicesimo ha avuto finora».

Ma, evidentemente, un cattolicesimo che cambia il Dio che «ha avuto finora» – dato che Dio non cambia – non è più il Cattolicesimo e dunque, al termine del «cammino ecumenico», qualora esso fosse davvero «irreversibile», il Cattolicesimo non sarebbe più. E non sarebbe più per un processo di demolizione partito dall'interno, l'«autodemolizione» di cui parlò Paolo VI. L'articolista, infatti, osserva che «il papa chiede perdono per colpe che **nessun predecessore suo ha mai commesso** (per il saccheggio di Costantinopoli il papa dell'epoca non aveva espresso esultanza ma lanciato scomuniche), e tuttavia dalle basi ortodosse e islamiche (anche in Italia: dal capo della moschea di Roma) gli vien chiesto di chiedere di più, altri perdoni e altre scuse. E così gli incontri con le altre religioni abramiche non sono una serie convergente di movimenti, da ognuna delle chiese verso le altre: **è la chiesa cattolica che si muove, prima e più delle altre, spostandosi dalle sue posizioni. Il Cattolicesimo muovendosi cambia, le altre chiese**

aspettandolo restano quelle che sono. Pochi lo ricordano, perché la notizia è passata inosservata, ma la Chiesa di Roma ha firmato una resa sui principi del luteranesimo, i quali affermano che si può raggiungere la salvezza per sola fede: negare questi principi era il caposaldo della resistenza cattolica al luteranesimo. Il pensiero cattolico s'è schierato per secoli a difesa del principio che fuori della Chiesa non c'è salvezza. Lo ha ribadito di recente il cardinal Ratzinger. La serie di compatibilità che questo papa promuove e realizza con le altre chiese **sono altrettanti abbandoni di quel principio.** Si fa strada un principio diverso, anche se non è mai stato enunciato in questi termini: anche negli altri sta la verità. **Una verità rivelata che si mostra compatibile con altre verità rivelate, con cui ha combattuto per lunghi secoli, diventa una verità costruita. Non è più rivelazione, è storia.** Tutte le generazioni di cattolici viventi in questo momento sulla terra (figli, padri, e padri dei padri) sono state costruite sul principio che la verità era stata detta, andava appresa e applicata, e il luogo dov'era custodita si chiamava Cattolicesimo. Se si conclude l'intesa con religioni che fino a ieri il Cattolicesimo giudicava inconciliabili, nascerà una nuova generazioni di cattolici, che

non avrà niente a che fare con le generazioni ora viventi».

L'«irreversibile cammino ecumenico», dunque – e questa volta non siamo noi a dirlo – è un cammino verso l'apostasia, comportando la negazione dell'unica Rivelazione Divina umiliata a costruzione umana, alla stregua delle sette e delle false religioni. Noi, però, sappiamo che Dio interverrà ad impedire la rovina dalla Sua Chiesa: è di fede che «*portæ inferi non prævalebunt*», e non prevarranno, come non hanno prevalso in duemila anni, neppure quando le potenze infernali trovano i loro migliori complici tra gli uomini di Chiesa.

Il «commentatore» de *La Nazione* questa certezza di fede non la mette in bilancio semplicemente perché non ha fede. Anzi, per lui, «la grandezza (così vasta, da non essere per ora nemmeno misurabile) di questo papa sta qui, nell'aver iniziato il cammino verso queste molteplici e lontane destinazioni»; «grandezza», dunque, per aver in iniziato quella «grande svolta che la storia sta preparando» (*La Nazione* cit.), al cui termine l'umanità si sarà «liberata» di Dio e della sua rivelazione. Ma se l'articolista non ha fede, è innegabile, però, che, nel tirare le conclusioni dell'ecumenismo, mostra di avere più logica e buon senso di molti membri della nostra gerarchia.

SEMPER INFIDELES

Famiglia Cristiana n. 3/2001 rubrica «il teologo»; è di turno il **domenicano Giordano Muraro**, che dà sui contraccettivi e sui preservativi una dottrina diametralmente opposta alla morale cattolica. Un suggerimento e una domanda.

Il suggerimento ai Paolini: non sarebbe ora di mutare il titolo della suddetta rubrica? Non «il teologo» (di turno), ma «l'eretico» (di turno) ci sembrerebbe un titolo più rispondente alla realtà delle cose.

La domanda va alle Congregazioni competenti (Dottrina della Fede e Congregazione per i Religiosi). I Paolini di *Famiglia Cri-*

stiana sono stati oggetto di una Visita dall'alto (v. *sì sì no no* aprile '97 p. 7); possibile che il Visitatore non abbia trovato altro da sistemare che le brighe economiche e di potere tra i redattori della rivista paolina? La fede, la morale, la salvezza eterna delle anime non contano proprio più nulla?



Intanto il defenestrato don **Zega**, approdato al settimanale *Oggi*, continua dalla sua rubrica «*I dubbi dell'anima*» a far concorrenza in «morale immorale» ai suoi confratelli di *Famiglia Cristiana*. Sul numero del 2-5-2001 è la volta di un «fidanzato» che

ha deciso di «convivere» prima delle nozze; il «dubbio» nell'anima gliel'ha messo la madre «che è molto cattolica e non accetta la convivenza perché è convinta che sia un peccato di imperdonabile gravità» e perciò l'interessato si rivolge a don Zega per sapere se è vero che «due persone che... hanno la seria intenzione di sposarsi e costruire una famiglia sana possano essere esclusi per sempre dalla misericordia di Dio soltanto perché arrivano al matrimonio in modo non convenzionale».

Ebbene, a chi credete che abbia dato torto don Zega? Alla mamma «molto cattolica», natu-

ralmente. Egli non si cura di spiegare:

1) che qui non si tratta «*soltanto*» di arrivare al matrimonio in modo «*non convenzionale*», ma si tratta di mettersi deliberatamente in uno *stato abituale* di peccato mortale;

2) che anche un solo peccato mortale di per sé merita l'inferno, se il peccatore non si pente e non muta condotta;

3) che nessuna «*seria*» intenzione futura può scusare da una così grave violazione della Legge di Dio, a cui si unisce inevitabilmente il peccato di scandalo (indipendentemente dall'incoerenza di volersi preparare a «*costruire una famiglia sana*» mediante una premeditata catena di peccati).

Tutto questo esula dalla mente di «don» Leonardo Zega, che si ferma solo sulla «*prospettiva terribile*» dell'inferno evocata dall'espressione «*perdere per sempre l'amore di Dio*», con la quale il figlio ha tradotto l'espressione materna «*peccato d'imperdonabile gravità*». Scherziamo? Dopo che i «nuovi teologi» hanno finalmente scoperto che «l'inferno c'è, ma è vuoto», stiamo a tirare fuori, ancora l'inferno, e per una bagattella qual è la convivenza prematrimoniale? No, sentenza don Zega fin dal titolo, «*per una convivenza non si perde l'amore di Dio*», intendendo dire che per una convivenza non si va all'inferno.

Anzi, ad essere logici, per don Zega, non si va all'inferno neanche per peccati peggiori, semplicemente perché l'inferno – egli dice – è «*il fallimento totale dell'opera di Dio, coinvolge Dio stesso non meno dell'uomo*»; ora chiunque è in grado di comprendere che Dio non può fallire e

perciò l'inferno non esiste, non può esistere.

Peccato, però, che tutto questo lo dicono i «nuovi teologi» ma non Nostro Signore Gesù Cristo, il quale, invece, (e con Lui la sua Chiesa per duemila anni), ha insegnato che Dio potrebbe mandare all'inferno anche tutti gli uomini (qualora lo meritassero) senza fallire per questo: anche l'inferno dà gloria a Dio; dà gloria alla sua Giustizia, così come il Paradiso alla sua Misericordia e, quindi, per Dio i conti tornano sempre; è per i peccatori ostinati, per i dannati, che non tornano mai più.

Naturalmente, il paolino Zega (perché mai riverire ancora con un «don» chi spinge le anime verso l'inferno, assicurandole che l'inferno non c'è?) ha imparato dai «nuovi teologi» non solo l'eresia, ma anche l'arte di mascherarla, anche se, per la verità, lo fa molto maldestramente. Così egli spaccia la sua negazione eretica dell'inferno per un semplice «*naufragio di... simboli medievali*» e cerca di bilanciare l'indulgenza plenaria da lui accordata alla «convivenza» prematrimoniale con queste parole: «*Non intendo banalizzare il peccato e l'esigenza di essere coerenti con l'insegnamento della Chiesa sul matrimonio; ma non vorrei neppure che l'inferno fosse evocato a sproposito*». Proprio così! Ma, se parlare d'inferno per la scelta deliberata di uno *stato* di peccato mortale è evocare l'inferno «*a sproposito*», vorremmo sapere in qual caso, per il paolino Zega, l'inferno può essere evocato «*a proposito*».

• lettera alla famiglia della parrocchia «**San Michele Arcangelo**» di **Marciano di Romagna** (RN) n. 7 maggio 2001.

In alto il motto «*Chiesa: popolo nuovo e originale*». E a popolo nuovo ed originale nuove e originali «*Litanie*» della Madonna. Eccoli, perciò, le «*Litanie alla Madonna modello di spiritualità di comunione*».

Maria vi è proclamata «*Figlia di Gioacchino e Anna*», «*Amica, Fidanzata e Donna [sic!] di Giuseppe*», ma non mai «*Madre di Dio*», titolo che fa tutta la grandezza di Maria e costituisce l'essenza della devozione per Lei, la quale devozione consiste appunto nel sentimento di rispetto e di venerazione per la sua altissima dignità congiunto alla fiducia nel suo potere e nella sua bontà.

In cambio, le nuove ed originali «*Litanie*», La invocano così: «*Tu che anticipi il Futuro... Tu che esplori sentieri e modelli nuovi... Stella della Chiesa di domani... Stella delle riforme urgenti... Stella della nuova evangelizzazione... Stella delle minoranze profetiche... ecc. ecc.*» Così la Vergine Santissima, detronizzata da Madre di Dio e Rifugio dei peccatori, è intronizzata modello di spiritualità modernista... pardon! «*modello di spiritualità di comunione*».

L' uomo che, superando se stesso, si china sulle piaghe del fratello sventurato, eleva al Signore la più bella, la più nobile preghiera, fatta di sacrificio, di amore vissuto e realizzato, di dedizione in corpo e in spirito. In ogni uomo ammalato vi è Gesù che soffre. In ogni povero vi è Gesù che langue. In ogni povero ammalato vi è due volte Gesù che soffre e langue.

Beato padre Pio

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio